

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Morte accidentale
di un anarchico”**

Il 15 febbraio in edicola
con l'Unità a € 8,90 in più

26

domenica 12 febbraio 2006

Unità COMMENTI

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Morte accidentale
di un anarchico”**

Il 15 febbraio in edicola
con l'Unità a € 8,90 in più

Cara Unità

**Attacca tutti e tutto,
perché non gli rispondiamo
con chiarezza?**

Cara Unità, il tour mediatico di Silvio Berlusconi, iniziato oltre un mese fa, termina oggi grazie alla legge sulla par condicio. Certo che passando da una tv all'altra non ha fatto mancare proprio niente al suo repertorio. È partito con le copiose, accusandole addirittura di collusione con la camorra e salvatesi al processo grazie alla prescrizione! Ha definito RaiTre «una macchina da guerra» contro il suo governo, e ha concluso con il solito attacco ai «comunisti» alla magistratura, in particolare contro D'Ambrosio candidato nelle liste dei Ds... E le sue sei prescrizioni a chi le lascia Cavaliere? Il Tg1, il Tg4, e tutte le altre reti Mediaset sono mica per caso le stesse che per mesi ci hanno torturato con lo «scandalo Unipol»? E perché mai, ci spieghi, un ex magistrato non può essere candidato? Darà mica fastidio, forse, a qualche indagato plurinquinto presente nelle vostre liste? Sinceramente, come elettore di sinistra, mi sento dispiaciuto

che nessun leader abbia risposto in modo così chiaro a fronte delle calunnie del Premier. Ma perché mai dobbiamo permettere a questo ex piduista di impartirci lezioni di morale? Cari Ds, se ci siete battete un colpo!

Alberto Simone, Galluccio (Caserta)

**Le minacce di Saya:
un frutto ammalato
dell'era berlusconiana**

Caro Furio, scusa il tono colloquiale, ma dopo averti letto in questi anni sull'Unità (e continuando a leggerli ora) e condividendo e apprezzando le tue analisi e il tuo modo di raccontare la realtà, mi accorgo di avere con te una certa confidenza, e quindi mi permetto di darti del tu. Approfitto solo di qualche attimo del tuo tempo, perché dopo aver letto l'e-mail che ti ha scritto l'ineffabile Gaetano Saya mi sembrava opportuno farti sapere che ti sono vicino e con me tutta la mia famiglia. Dire che è un episodio vergognoso è poco, ma purtroppo è uno dei frutti malati di questa insana (e speriamo ormai in via di conclusione) stagione berlusconiana. Temo che non sarà l'unico episodio spiacevole che dovremo ancora sopportare, comunque abbiamo le spalle forti.

Marco Capoduro

**Che tempismo,
quest'avviaria
italiana...**

Cara Unità, sembra che abbiamo anche noi la nostra avviaria.

Però che tempismo: arrivata proprio in contemporanea alla presentazione del programma dell'Unione, alle Olimpiadi e, soprattutto, all'inizio della par condicio. E così le prime pagine dei quotidiani e le copertine dei tg, orfane per legge dell'opprimente berluscon-pensiero saranno riempite dalle ultime notizie sul numero di volatili morti, infetti o presunti tali. Che coincidenza! Già solo il fatto che questo mio timore possa riguardare una situazione verosimile rende l'idea del contesto in cui ci hanno portato a vivere.

Roberto Poletti

**Foibe: io, figlio di profughi
italiani dalla Dalmazia,
protesto per i servizi del Tg2**

Cara Unità come figlio e nipote di profughi italiani dalla Dalmazia conosco gli orrori della guerra e del dopoguerra in quelle terre, e protesto per il taglio dato dal Tg2 alla giornata in ricordo delle foibe, le parole ed i titoli del Tg2 non dicono che le foibe furono la risposta orribile al massacro di migliaia di jugoslavi (senza distinzione alcuna) da parte delle truppe italiane in quei territori. dopo la guerra per opportunità politica gli alleati ritennero di non consegnare alla Jugoslavia, che lo chiedeva, 750 criminali di guerra italiani, colpevoli di migliaia di morti. L'Italia fascista era alleata degli ustascia croati, gentaglia che celebrò un compleanno del famigerato Ante Pavelic con il regalo di un cesto di occhi cavati a prigionieri partigiani. Ante Pavelic fuggì all'indomani della guerra con l'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche italiane. Questa è la

storia, nonostante Fini e i suoi camerati provino a riscriverla.

Adolfo Treglia

**E a Bruno Vespa dico:
ma lo sai cos'era Roma
durante l'occupazione nazista?**

Cara Unità, a proposito della lettera apparsa sull'Unità dal titolo «Via Rasella, io e il Partigiano Rendina», di Bruno Vespa (08-02-2006), vorrei dire a Vespa che non sono né parente né avvocato difensore di Massimo Rendina, ma sono un ex partigiano dei G.A.P. periferici di Roma. Vorrei precisare che lui non sa, oppure non ha mai saputo come si viveva a Roma, e in Italia sotto l'occupazione nazista. Vespa dice che a suo avviso via Rasella fu un errore, ma non eravamo in guerra? Roma non era stato detto che era «città aperta»? I tedeschi non facevano avanti e indietro a Roma, in tutta Roma armati fino ai denti? Domando a Vespa: come mai si parla sempre di via Rasella? Ci sono state molte altre azioni partigiane non solo la solita via Rasella. Perché il buon Vespa non ci parla di via Tasso, Palazzo Braschi, della pensione Iaccarino, di Regina Coeli, ecc.

Nando di Roma

**Ero un'adepta di Scientology:
vi racconto
la mia terribile odissea**

Cara Unità, il fedele della religione di Scientology è convinto che, raggiungendo un livello chiamato OT8,

diventerebbe uno «spirito operante» superiore a un «budda», e otterrebbe le abilità di quei santoni indù che riescono a viaggiare nello spazio senza il corpo, e che compiono atti magici annullando le leggi fisiche.

Inoltre, cesserebbero le future incarnazioni in uomini o animali, conquistando così l'immortalità. Intanto, in questa vita, avrai felicità e successo, ed eliminerai tutte le malattie psicosomatiche. È ciò che promette il fondatore di Scientology, Ron Hubbard. Dieci anni fa, per raggiungere lo stato di OT8, si doveva fare una «donazione» fissa, indipendentemente dal reddito, di almeno 500 milioni di lire. Inoltre, per rimettere armonia tra me e mio marito, anch'egli adepto OT, «donai» altri 8.000 dollari.

Raggiunto il livello di OT8, il risultato ottenuto è un divorzio, mal di cuore, mal di testa, problemi all'apparato digerente, e ogni notte incubi tremendi, tra cui l'aggressione di un mostro rettiloide, che mi deprime per l'intera giornata. Ciò può portare, come è già capitato, al suicidio. Per mia fortuna non ho abiurato la fede cattolica, riuscendo così a pensare ancora con la mia testa. Per cui, oggi, mi faccio aiutare da un medico psichiatra e dalla psicoterapia per uscire fuori dalla trappola nella quale mi hanno fatto cadere i procedimenti tecnici errati, le violenze psicofisiche, le intromissioni nella mia sfera privata e gli inganni commessi da staff di Scientology. Non avendo ottenuto ciò che veniva promesso, rivoglio indietro i cinquecento milioni di lire pagati, poiché, come dice il fondatore di Scientology L. Ron Hubbard, si è «soddisfatti, o rimborsati».

Ildiko Bajnoczi, Appignano (Mc)

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

ABUONDIRITTO

Se il malato non vuole il medico

Ricordate la vicenda della donna chiamata «Maria»? Il 25 gennaio del 2004 rifiutò l'amputazione di un piede, benché informata sui rischi che il mancato intervento avrebbe comportato per la sua vita; e, così, «Maria» morì di lì a poco, l'11 febbraio, accanto ai suoi familiari. All'epoca, i medici si erano rivolti alla magistratura e al sindaco di Milano, dove la donna risiedeva, per dimostrare l'incapacità di intendere e di volere della paziente: e poter procedere, dunque, al Tso (trattamento sanitario obbligatorio), che salvasse la vita della sessantaduenne siciliana. Ma «Maria» era lucida e ben consapevole della sua scelta; nessuna perizia fu in grado di dimostrare alcuna incapacità psichica; e, nonostante le molte pressioni, «Maria» mantenne la sua decisione, fino alla fine. Pochi giorni or sono, le cronache hanno riportato un caso ben diverso, che pure sollecita interrogativi di natura etica, molto simili. La storia comincia il 3 febbraio 2004, quando Teresa Antonia U., una donna di 79 anni residente ad Anzio, in provincia di Roma, viene ricoverata d'urgenza al Centro traumatologico ospedaliero di Roma. Vi giunge in gravissime condizioni, dopo che il suo braccio era stato triturato accidentalmente nelle morsa di un cane della spazzatura. I medici si mettono al lavoro: l'operazione di sutura del braccio dura circa tre ore, ma non appare sufficiente a salvare la vita della donna. Si rende necessario il ricorso a trasfusioni di sangue. Nella tasca del cappotto della donna, però, un biglietto parla chiaro: «Non accetto in nessuna circostanza, anche d'incoscienza, trasfusioni né derivati ematici ai sensi dell'articolo 32 della Costituzione e della legge 833 del 1978». Maria Teresa è una Testimone di Geova e la sua confessione religiosa vieta di immettere sangue nel proprio corpo, in qualsiasi forma e circostanza. Le cronache dell'epoca parlano di una consultazione dei parenti, tutti favorevoli a procedere alle trasfusioni, tranne un nipote, astenutosi dal esprimere qualsiasi parere. I medici, confortati dall'opinione dei familiari e convinti di dover salvare quella vita, procedettero, quindi, con le trasfusioni: consapevoli di rischiare una denuncia, ma convinti, allo stesso tempo, di agire sotto la tutela dell'articolo

54 del codice penale, che dichiara non punibile «chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona». L'interrogativo è chiaro: quei medici potevano agire contro il volere del paziente, che - al momento del ricovero - era incosciente e che pure aveva trovato modo di esprimere le sue volontà? La legge non lascia spazio a equivoci. Come stabilisce la Convenzione, firmata a Oviedo nel 1997 e ratificata dal nostro parlamento nel 2001, «un intervento nel campo della salute non può essere effettuato se non dopo che la persona interessata abbia dato il suo consenso libero e informato». Ovvio: non era più possibile chiedere il consenso di Maria Teresa, giunta all'ospedale esanime; e, tuttavia, lei stessa si era preannunciata, con quel foglietto, lasciando un documento che forniva risposte inequivocabili alle possibili future domande. Ora accade che il chirurgo che salvò la vita di Maria Teresa sta per essere processato per violenza privata: è stato denunciato da quella donna per non aver rispettato il suo volere e, con esso, la sua fede religiosa. È fuor di dubbio che si tratta di un conflitto lacrimante tra due valori e due diritti, tutti degni di tutela. E, tuttavia, la legge è chiamata a scegliere e a stabilire una primazia tra quei due valori e quei due diritti. Attendiamo, dunque, una sentenza che, in ogni caso, sanzionerà o chi si è speso per salvare una vita o chi, quella stessa vita, non è disposto a barattarla con la propria fede. Sarà una sentenza drammatica, ma assai importante. Noi non siamo contro quel medico, ma siamo con Maria Teresa: pur se colpiscono, e molto, le parole di una sua nipote che, all'epoca dei fatti, dichiarò al Messaggero: «Difenderò mia zia contro tutti, anche contro se stessa». Commovente e significativo, ma purtroppo fuorviante. Non è possibile intendere la vita come imposizione (per quanto amorevole sia): come un bene che possa essere sottratto alla piena disponibilità dell'individuo e regolato e garantito - in sua vece - da altri (famiglia, medici, scienza, società...). Non è possibile in termini di legge; e crediamo, per quanto amaro possa essere, nemmeno in termini di ragione e di morale.

Scrivere a:

abuondiritto@abuondiritto.it

GIAN CARLO CASELLI

Francesco Cossiga ha scritto all'Unità di sabato 11 febbraio una lettera sul processo Andreotti, alla quale il giornale ha risposto parlando di «arguzia e vis polemica» del senatore. Si può essere arguti e polemici fin che si vuole, ma i fatti restano fatti. E per quanto concerne il processo Andreotti i fatti sono questi. All'esito del processo di primo grado celebrato a Palermo il senatore Andreotti è stato assolto. L'assoluzione utilizza lo schema argomentativo tipico dell'insufficienza di prove: afferma la sussistenza di un elemento a carico e vi fa seguire - ogni volta - la considerazione che quell'elemento, preso in sé, potrebbe anche avere altre spiegazioni. Prendiamo, ad esempio, la vicenda di Michele Sindona, bancarottiere legato alla mafia siciliana, condannato come mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli, il commissario liquidatore della sua banca, ucciso a Milano l'11 luglio 1979. Secondo la sentenza di primo grado, Andreotti destinò a Sindona «un continuativo interessamento, proprio in un periodo in cui egli ricopriva importantissime cariche governative». Fu «attivo» il suo «impegno per agevolare la soluzione dei problemi di ordine economico-finanziario e di ordine giudiziario» di Sindona e per avvantaggiarlo nel «disegno di sottrarsi alle conseguenze delle proprie condotte». Se «gli interessi di Sindona non prevalsero» fu merito di Ambrosoli, che si oppose ai progetti di salvataggio del finanziere, sostenuti invece da Andreotti, altri politici, ambienti mafiosi e piduisti. Andreotti «anche nel periodo in cui rivestiva le cariche di ministro e di presidente del Consiglio si adoperò in favore di Sindona, nei cui confronti l'autorità giudiziaria italiana aveva emesso fin dal 24 ottobre 1974 un ordine di cattura per bancarotta fraudolenta». I referenti mafiosi di Sindona conoscevano «il significato essenziale dell'intervento spiegato dal senatore Andreotti (anche se non le specifiche modalità di esso)». E tuttavia, conclude il Tribunale, non vi è «prova sufficiente che l'imputato abbia agito con la coscienza e volontà di apportare un contributo casualmente rilevante per la conservazione o il rafforzamento dell'organizzazione mafio-

sa». L'assoluzione del Tribunale è stata parzialmente riformata dalla Corte d'Appello di Palermo, che con sentenza del 2 maggio 2003 decreta «non doversi procedere... in ordine al reato di associazione per delinquere... commesso fino alla primavera del 1980, per essere lo stesso reato estinto per prescrizione; conferma, nel resto, la appellata sentenza». Dunque, fino al 1980 il senatore Andreotti è stato riconosciuto responsabile del reato di associazione a delinquere (l'associazione mafiosa, il 416 bis, è stata introdotta solo dopo i fatti contestati). Per le accuse successive alla primavera del 1980, la Corte d'Appello conferma l'assoluzione ai sensi dell'articolo 530, secondo comma, del Codice di procedura penale, che ricalca la vecchia insufficientezza di prove. Questa sentenza della Corte d'Appello sarà confermata, in via definitiva e irrevocabile, dalla Corte di Cassazione il 15 ottobre 2004. Chi volesse approfondire la materia può consultare il documentatissimo volume di Livio Pepino intitolato «Andreotti, la mafia, i processi» (Editore EGA, Torino 2005). Qui mi limito a riprodurre un passo della sentenza della Corte d'appello, là dove - sintetizzando una motivazione che si svilup-

pa per oltre 1500 pagine - si sostiene che l'imputato «con la sua condotta (...non meramente fittizia) ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale e arrestato, comunque, allo stesso un contributo rafforzativo manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi». In definitiva, la Corte ritiene «che sia ravvisabile il reato di partecipazione alla associazione per delinquere nella con-

**Le sentenze
di Palermo
sono state
puntualmente
stravolte
o nascoste**

dotta di un eminentissimo personaggio politico nazionale, di spiccatissima influenza nella politica generale del Paese ed estraneo all'ambiente siciliano, il quale, nell'arco di un congruo lasso di tempo, anche al di fuori di una esplicita negoziazione di appoggi elettorali in cambio di propri interventi in favore di una organizzazione mafiosa di rilevantissimo radica-

mento territoriale nell'Isola: a) chieda ed ottenga, per conto di suoi sodali, ad esponenti di spicco della associazione intervenuti parrale-gali, ancorché per finalità non riprovevoli; b) incontri ripetutamente esponenti di vertice della stessa associazione; c) intrattenga con gli stessi relazioni amichevoli, rafforzandone la influenza anche rispetto ad altre componenti dello stesso sodalizio tagliate fuori da tali rapporti; d) appalesi autentico interessamento in relazione a vicende particolarmente delicate per la vita del sodalizio mafioso; e) indichi ai mafiosi, in relazione a tali vicende, le strade da seguire e discuta con i medesimi anche di fatti criminali gravissimi da loro perpetrati in connessione con le medesime vicende, senza destare in essi la preoccupazione di venire denunciati; f) ometta di denunciare elementi utili a far luce su fatti di particolarissima gravità, di cui sia venuto a conoscenza in dipendenza di diretti contatti con i mafiosi (n.d.a.: le «vicende particolarmente delicate per la vita» di Cosa Nostra e i «fatti di particolarissima gravità» sopra menzionati riguardano Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Sicilia, coraggioso uomo politico democristiano impegnato in un'opera di moralizzazione che l'aveva posto in rotta di collisione

con la mafia, che perciò lo uccise il 6 gennaio 1980); g) dia, in buona sostanza, a detti esponenti mafiosi segni autentici - e non meramente fittizi - di amichevole disponibilità, idonei, anche al di fuori della messa in atto di specifici ed effettivi interventi agevolativi, a contribuire al rafforzamento della organizzazione criminale, inducendo negli affiliati, anche per la sua autorevolezza politica, il sentimento di essere protetti al più alto livello del potere legale». Giudichi il lettore - a questo punto - se i processi di Palermo ad Andreotti possano ancora definirsi un'«nauffragio giudiziario» (sono le parole che usa il senatore Cossiga, nel riferirsi indistintamente ai «processi a Giulio Andreotti»). Il fatto è che le sentenze di Palermo riguardanti il caso Andreotti sono state sistematicamente stravolte o nascoste. E sono convinto che anche il senatore Cossiga è rimasto vittima di questa colossale disinformazione. Altrimenti non scriverebbe quel che ha scritto. Fornirebbe invece - come ha sempre cercato di fare - il suo onesto contributo alla ricerca della verità. Perché non è con la cancellazione della verità che si contribuisce a risolvere la «questione mafia». Questione che al senatore Cossiga sta indubbiamente a cuore non meno che a me.

Beni Culturali, cinque anni da dimenticare

VITTORIA FRANCO

È motivo di grande soddisfazione che la bozza di programma dell'Unione sui Beni culturali suscitò tanto interesse, come dimostra il dibattito ampio che si sta sviluppando su diversi organi di stampa. Nella convenzione di sabato è diventato «ufficiale» e possiamo da qui in avanti farlo vivere in un confronto a tutto campo tra forze politiche e operatori, studiosi, ricercatori. E infatti, di fondamentale importanza che intorno a questo mondo e a quello della produzione culturale cresca l'interesse dell'opinione pubblica, delle istituzioni, dei cittadini. L'articolo della Presidente di Assotecnici, Irene Berlingo, pubblicato dall'Unità, contribuisce con alcuni spunti interessanti. In questo breve intervento vorrei tuttavia riprendere soltanto qualche passaggio che contiene impressioni di lettura o di interpretazione del nostro pezzo di programma, in particolare quelle che riguardano il presunto «passaggio della tu-

tela alle Regioni» e la presunta «delega delle funzioni di tutela alle Università». Non so in quale testo siano state lette espressioni come queste. Certamente non nel nostro, dove non si parla assolutamente di attribuire funzioni e compiti amministrativi di tutela alle Università; scelta che, peraltro, non sarebbe consentita dall'attuale ordinamento italiano in materia di patrimonio culturale. Piuttosto, si prefigura un maggior coinvolgimento delle Università nello svolgimento di attività conoscitive e didattiche e per la formazione degli operatori, ma anche, perché no, per le attività di ricerca e di studio relative all'innovazione e alla sperimentazione. Le Università sono solo uno dei soggetti chiamati a partecipare alla programmazione di un sistema nazionale e locale della tutela e della valorizzazione dei beni culturali e dei territori, che coinvolge tutti i soggetti portatori di competenze istituzionali ed amministrative definite e riconosciute dalla disciplina in materia. Dunque, nessuna sostituzione di ruoli o

di funzioni è stata prevista, bensì, semplicemente, e coerentemente con il dettato costituzionale, si vuole iniziare quel «nuovo corso», da tutti auspicato, di leale collaborazione fra Stato e Regioni e di condivisione di progetti e responsabilità rispetto allo svolgimento di attività che sono interesse comune. Si tratta, quindi, di uscire dalla competizione tra le Istituzioni, e tra queste ed i soggetti privati, per costruire un sistema che ha l'obiettivo imprescindibile della tutela del patrimonio culturale, la sua valorizzazione e la sua gestione ottimale. Noi parliamo di più tutela e di più valorizzazione, che devono procedere insieme. Il programma, inoltre, ribadisce la centralità del ruolo pubblico nelle risorse e negli indirizzi e della funzione di garanzia, coordinamento e indirizzo che spettano allo Stato. Il potenziamento degli Istituti centrali, il rafforzamento delle figure dei Soprintendenti e del personale scientifico, la previsione di autonomia amministrativa e contabile delle soprintendenze, la previsione di nuo-

ve assunzioni che consentano un ricambio generazionale, l'istituzione di un Osservatorio della cultura presso il ministero, sono tutti elementi che non possono far dubitare delle intenzioni dell'Unione sulla necessità di restituire al ministero per i Beni e le Attività Culturali una organizzazione efficace ed efficiente finalizzata ai beni culturali, alla loro tutela e alla crescita civile e sociale dei cittadini. Le critiche alla gestione delle politiche perseguite dal centrodestra in questi cinque anni di governo sono del tutto condivisibili, anche perché siamo stati noi i primi a farle in Parlamento, ma devono essere rivolte a chi ne porta la responsabilità. Noi, nel programma condiviso da tutti i partiti dell'Unione, proponiamo un'inversione di tendenza per una più efficace opera di tutela e valorizzazione di tutti i beni culturali e paesaggistici con vincoli rigorosi. Leggere per credere.

Responsabile Cultura Ds
coordinatrice del programma
dell'Unione sulla cultura